



Teste ben vuote

Tutti ricorderete la celebre immagine della "testa ben fatta", proposta da Edgar Morin (2000) come metafora di un'idea dell'educazione pensata come sviluppo di una mente aperta e critica e contrapposta a quella della "testa ben piena", esemplare al contrario di una scuola tutta votata al nozionismo senza consapevolezza. Si tratta di due immagini efficaci che, nella loro formulazione, ci riconducono a Montaigne, maestro della cultura umanistica ed esponente di uno scetticismo colto, in ossequio al quale il risultato dell'educazione dovrebbe consistere più nell'abilità di discutere criticamente che in quella di ricordare "tante cose".

Teste ben piene

Una mia studentessa, al quinto anno di Formazione Primaria, mi ha chiesto la tesi nei giorni scorsi. Le piacerebbe lavorare sul "contratto didattico". Le ho proposto di partire dalla lettura di Brousseau (1998) e di Bruno D'Amore (2006): la didattica della matematica è, infatti, lo spazio concettuale e di azione entro cui il concetto viene messo a fuoco. E cosa vuol dire che in classe, in qualsiasi classe, si instaura un contratto didattico tra l'insegnante e gli studenti? Vuol dire che l'uno e gli altri si abituano a riconoscere delle regole implicite in base alle quali organizzare il proprio lavoro.

Ho chiesto alla mia studentessa: "Lei, in occasione del suo tirocinio, ha avuto modo di osservare esempi di contratto didattico al lavoro?". Mi ha risposto di sì e mi ha raccontato un aneddoto. La sua insegnante-tutor accogliente, subito alla prima occasione di compresenza in aula, chiamata ad assentarsi momentaneamente dalla classe, le ha proposto di interrogare in attesa del suo ritorno. Alla mia studentessa, in panico, che le chiedeva indicazioni al riguardo, risponde: "Oh, non ti preoccupare. Basta che tu inizi la frase, poi loro devono continuare...".

Ecco un bell'esempio di regola implicita in un contratto didattico. La potremmo formulare così: "Per la mia insegnante, rispondere a una domanda significa continuare da lì dove lei ha finito di parlare". Se per cinque anni di scuola primaria questa regola viene fissata e rinforzata, è molto difficile pensare che quei bambini sviluppino particolari competenze di problem solving od ottengano risultati brillanti nelle prove INVALSI. Ecco, "Continua da dove io mi interrompo" mi sembra sia la fotografia perfetta di quel che ci si attende da una "testa ben piena": contenuti da restituire.

Teste ben fatte

Piero ha appena finito gli Esami di Stato. Ha preso 75/100. I suoi insegnanti, soprattutto quelli che erano presenti in Commissione, sono scontenti. Avevano provato a non ammetterlo all'Esame, ma il Dirigente si era impuntato. Avevano provato a farlo respingere o a farlo uscire con non più di 60/100, ma niente: i colleghi esterni non ci avevano voluto sentire. E poi, quella prova INVALSI così alta, la più alta dell'Istituto... Pensare che Piero non era mai stato uno studente modello: alla Primaria lo avevano fatto uscire con il 7, idem alle medie sconsigliandogli licei e istituti tecnici. Lo aveva sempre salvato qualcuno dei suoi insegnanti che si ostinava a ritenerlo intelligente, molto intelligente, più della media dei suoi compagni. E poi sempre annoiato, distratto, poco puntuale, disattento: proprio mancava di applicazione.

Piero – nome di fantasia – è uno studente reale, in carne e ossa, uscito lo scorso anno da un istituto lombardo. Sembra frutto della fantasia di Pennac, ma è vero: e credo che nella sua

carriera ciascuno di noi ne abbia incontrato almeno uno di Piero. Intelligente, ma svogliato; intuitivo, ma poco studioso; creativo nelle soluzioni, ma con pochi contenuti tenuti insieme per miracolo. Eppure, quel che si direbbe una "testa ben fatta".

Oltre l'antitesi

A molti insegnanti pare che i contenuti siano tutto nella scuola. Si tratta di un'interpretazione molto riduttiva (e fuorviante) del compito della scuola di presiedere alla trasmissione della cultura. Trasmettere non significa "trasferire" in senso materiale, travasare, ma far appropriare: nel travaso lo studente è passivo, un contenitore; nell'appropriazione è attivo, un interprete di quel che progressivamente va a costituire il suo sapere.

Per reagire a questa centratura sul contenuto, molti altri insegnanti si sono convinti che i contenuti non servano, ma che il compito della scuola sia di abilitare i bambini a vivere nei loro contesti, a sapersi comportare e gestire, a risolvere i problemi della vita di tutti i giorni. L'innovazione – di cui sono convinti di essere i paladini – non comporta di buttar via tutto quel che la tradizione di scuola ha lentamente sviluppato. L'innovazione non è un processo di discontinuità, ma di continuità con la tradizione: non esistono "teste ben fatte" che in qualche modo non siano anche "un po'" piene.

Michel Serres è un filosofo francese che da anni, con intelligenza raffinata, si occupa di tecnologie della conoscenza. In uno dei suoi libri più recenti (Serres 2013) riflette su che fine facciano i contenuti al tempo di quelle che lui chiama "memorie esterne". È il nostro tempo, quello di Dropbox e Drive, dei supporti digitali, dell'archiviazione dei contenuti nel cloud, della disponibilità in tempo reale di milioni di dati. In questo tempo la tentazione potrebbe essere di pensare che non serva più "imparare" i contenuti, proprio perché grazie ai prolungamenti digitali della nostra memoria, essi sono sempre a portata di mano, e che invece compito della scuola sia di insegnare strategie di ricerca e selezione efficaci. Si può essere d'accordo, ma guardandosi da un rischio estremo.

Per poter cercare qualcosa, occorre almeno sapere cosa cercare: è la classica obiezione di Socrate all'empirista radicale per dimostrare l'ipotesi della reminiscenza. Se rinunciamo completamente al contenuto, se i nostri "serbatoi culturali" sono tutti fuori di noi – nei computer, nelle repository, nei mobile devices – il rischio è che non siamo nemmeno in grado di recuperare quel che ci serve quando ci serve. Il rischio, osserva Serres, è che alle teste ben piene e alle teste ben fatte si avvicindino teste ben vuote!

Qui mi sembra stia, oggi, il compito culturale e politico della scuola. Non possiamo arrenderci a formare teste ben vuote. E la soluzione quale potrebbe essere? Lo ripeto da anni: passa dalla revisione del curriculum. Un curriculum breve, fatto di snodi essenziali, di macrocategorie esportabili, di mappe per navigare il sapere, di costrutti-chiave. Solo in questo modo sarà possibile lasciarsi alle spalle giustamente il nozionismo sterile, ma favorendo l'appropriazione culturale senza di cui nessuna testa, per quanto ben fatta, può funzionare.

Risorse

- G. Brousseau, *Théorie des situations didactiques*, La Pensée Sauvage Editions, Paris 1998
- B. D'Amore, *Basi epistemologiche della Didattica della Matematica*, in B. D'Amore (ed.), *Matematica: l'emergere della didattica nella formazione*, Rassegna, XIV, 2006, 29, pp. 8-14
- E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero nel tempo della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2000
- M. Serres, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri, Torino 2013